

“SOTTO LA SETA”

Quando mi disse che non si sentiva all'altezza, io guardai le sue scarpe.

Non so perché. Forse perché certe frasi, quando sono troppo codarde per meritare uno sguardo, hanno bisogno di essere depositate da qualche parte più in basso.

Eravamo seduti nella mia cucina. Il referto era ancora sul tavolo, accanto a due tazze di caffè intatte.

Fuori, una Milano di novembre qualunque.

“Non so come starti vicino,” disse Lorenzo.

Io annuii.

Era una frase abbastanza educata da sembrare dolore e abbastanza precisa da essere abbandono.

“Non devi starmi vicino,” risposi. “Devi solo non scappare.”

Lui chiuse gli occhi.

Fu allora che capii.

Non era spaventato dalla mia malattia. Era spaventato dalla mia vita mentre cambiava forma. Il tumore gli faceva paura, certo, ma non quanto il dopo: forse i capelli, il seno, il desiderio, donna. Gli uomini come Lorenzo sanno amare benissimo una donna intera, purché l'interessezza corrisponda al disegno che hanno imparato a desiderare.

Io, invece, ero uscita dalle righe.

“Mi dispiace,” disse.

Mi venne quasi da ridere.

Lui si alzò. Fece quel gesto ridicolo di prendere la giacca dalla sedia, poi posarla, poi riprenderla. Cercava una scena meno meschina per uscire dalla mia vita. Non la trovò.

Rimasi seduta, con il referto davanti e il caffè freddo, mentre l'uomo che per quattro anni aveva dormito contro la mia schiena scopriva di non essere abbastanza grande per restare sveglio accanto alla mia paura.

La malattia non mi aveva resa migliore. Questa fu la prima vera liberazione. Non diventai dolce, profonda, luminosa, grata per ogni tramonto. Non iniziai ad abbracciare gli alberi né a chiamare dono il dolore. Rimasi esattamente la donna che ero: intelligente, impaziente, vanitosa in alcuni punti, generosa in altri, capace di cattiveria quando l'ipocrisia veniva servita tiepida.

Lui uscì. Io restai.

Questa fu tutta la differenza.

Nei mesi successivi imparai corridoi d'ospedale, sale d'attesa, odore di disinfettante, camici che entravano e uscivano dalla stanza con la fretta di chi ha visto troppe donne trasformarsi in esami.

Tutti mi parlavano del seno come si parla di un appartamento danneggiato ma recuperabile.

“Il risultato estetico sarà buono,” disse il chirurgo.

L'intervento andò bene, nel modo in cui vanno bene certe cose quando nessuno osa chiedere a quale prezzo. Il male venne tolto. Tutti ripetevano che ero stata fortunata, e io pensavo che la fortuna, certe volte, è solo una parola detta da chi non sa dove mettere il resto.

Poi arrivò la cicatrice.

All'inizio non la guardai.

Mi lavavo a pezzi, come una ladra nel mio stesso bagno. Evitavo gli specchi grandi, le luci dirette, le vetrine.

La cicatrice attraversava il seno sinistro con una linea obliqua, sottile in alcuni punti, più dura in altri. Non era mostruosa. Non era nemmeno discreta. Era lì.

Passarono sette mesi.

Un pomeriggio di giugno, entrai in una boutique per comprare una camicia bianca. Non ne avevo bisogno. Avevo bisogno di sfidare qualcosa. La commessa mi propose un nuovo arrivo, molto elegante.

“Ha qualcosa di più scollato?” chiesi.

“Certo.”

Mi portò una camicia di seta color avorio, con un taglio profondo e pulito. La indossai senza reggiseno. La cicatrice si vedeva appena. Non era nascosta e nemmeno esibita.

Mi piacqui in un modo nuovo, più rischioso.

La acquistai pagandola troppo.

Fu una spesa indecente e necessaria.

La sera stessa andai da sola in un locale sui Navigli, uno di quei posti dove il vino costa più della sincerità. Mi sedetti al banco. Ordinai un rosso dell'Etna, ruvido, con quella specie di eleganza bruciata che hanno alcune cose sopravvissute al fuoco senza diventare cenere.

Non cercavo nessuno.

Non cercavo un uomo, una conferma, una notte, una rivincita. Cercavo di capire se il mio corpo poteva stare in pubblico senza chiedere scusa.

Dopo venti minuti, un uomo si sedette a due sgabelli da me.

Sui cinquant'anni, mani grandi, viso interessante, capelli scuri con fili bianchi. Ordinò acqua tonica. Questo mi interessò più del necessario.

“Non beve?” chiesi.

Lui voltò appena la testa.

“Guido.”

“Risposta virtuosa. Peccato.”

“Preferiva una risposta indecente?”

“Preferisco quasi sempre le risposte vere.”

“Allora: ho smesso di bere perché non mi piaceva chi diventavo quando bevevo. Lei invece beve perché le piace chi diventa?”

“No. Bevo perché mi piace ricordarmi che non tutto quello che brucia fa male.”

Lui sorrise.

Non mi chiese il nome. Lo apprezzai.

Parlammo per un'ora. Di cose laterali: strade, libri abbandonati a metà, ristoranti sopravvalutati, città che invecchiano male. Lui si chiamava Davide, lo scoprii solo quando il barista lo salutò. Restaurava mobili antichi. Mi raccontò di legni spaccati, cassetti gonfi d'umidità, tavoli rovinati da generazioni di gomiti.

“Non si restaura per far tornare nuovo,” disse. “Si restaura per rendere visibile che una cosa ha resistito.”

La frase mi arrivò addosso senza chiedere il permesso.

“È una dichiarazione professionale o un tentativo di seduzione?”

“Entrambe, se funziona.”

Funzionava.

La camicia mi scivolò leggermente sulla spalla. Vidi il suo sguardo arrivare alla linea chiara della cicatrice e fermarsi lì.

Fu il primo uomo a non fingere di non vedere.

Questo mi eccitò più di quanto avrei ammesso.

“Ha intenzione di chiedermi cos'è?” dissi.

“No. Io posso chiederle cosa desidera bere, dove vuole sedersi, se vuole che me ne vada. Non posso chiederle il diritto di entrare in una ferita solo perché l’ho vista.”

Rimasi in silenzio.

Mi irritava quando gli uomini dicevano cose intelligenti nel momento esatto in cui avevo preparato una difesa elegante.

Lo guardai.

“Lei parla così anche quando compra il pane?”

“Solo se il pane mi provoca.”

Risi.

A mezzanotte uscii dal locale. Davide non mi seguì. Rimase al banco, bevendo la sua acqua tonica con una disciplina che avrei potuto scambiare per disinteresse se non avessi sentito il suo sguardo sulla schiena.

Fui io a voltarmi.

“Non mi accompagna?”

“Vuole essere accompagnata?”

“Non lo so ancora.”

“Quando lo sa, me lo dica.”

Era irritante.

Era perfetto.

Camminammo lungo il Naviglio senza toccarci. Ogni tanto la sua mano sfiorava la mia, ma non la prendeva. Mi lasciava l’ultima distanza.

A metà del ponte, mi fermai.

“Lei è sempre così controllato?”

“No.”

“E perché adesso sì?”

“Perché lei mi sembra una donna che ha già avuto troppa gente addosso senza averla scelta.”

Pensai a Lorenzo, ai medici, a tutte le volte in cui il mio corpo era stato valutato, salvato, compatito.

Mi avvicinai a Davide.

“Sì...adesso.” sussurrai.

Non mi baciò subito.

Aspettò il mio ultimo centimetro.

Quando lo baciai, non fu dolce. La dolcezza, in quel momento, mi avrebbe offesa. Avevo bisogno di sentire desiderio, non cautela; fame, non beneficenza.

La notte si strinse attorno a noi.

Lo portai a casa mia.

In camera, accesi una sola lampada. Non perché volessi creare atmosfera. Perché non avevo più voglia di interrogatori al neon. Davide rimase vicino alla porta.

“Può andare via quando vuole,” dissi.

“Lo so.”

“Posso andare via anch’io.”

“È casa sua.”

“Non intendevo dalla stanza.”

Mi capì.

Mi avvicinai al letto e sbottonai la camicia. Le dita non tremavano. La paura, forse, aveva capito che quella sera non comandava lei.

La seta scese dalle spalle.

Rimasi nuda dalla vita in su.

La cicatrice attraversava il seno come una strada bianca dopo un incendio.

Davide non disse “sei bellissima”.

Se l’avesse detto, forse sarebbe finita lì.

La bellezza, in certi momenti, è una scorciatoia volgare.

Lui disse:

“Posso desiderarla senza doverla consolare?”

“È la prima cosa sensata che un uomo mi dice da mesi.”

“Non era difficile battere la concorrenza?”

“Era difficilissimo. Erano tutti pieni di buone intenzioni.”

Si avvicinò.

“Dove?”

Una parola sola.

Dove.

Il desiderio, non è una mano che invade. È una domanda che sa restare accesa finché non riceve una direzione.

Presi la sua mano e la portai sulla cicatrice.

Il contatto fu strano. In alcuni punti sentii poco, in altri troppo. Il corpo dopo un taglio non torna muto o sonoro: diventa uno strumento capace di note impreviste. La sua mano restò ferma, calda, senza fretta.

Sorrise contro la mia pelle.

Questa volta fui io a guidarlo.

Non racconterò quella notte come una guarigione, perché sarebbe una bugia e anche una mancanza di gusto. Nessun uomo, per quanto attento, restituisce a una donna il corpo che la paura le ha portato via.

Accadde qualcosa di più scandaloso.

Non mi sentii guarita.

Mi sentii eccitata.

E fu lì che il racconto cambiò.

Perché la gente accetta più facilmente una donna malata che una donna ferita e desiderante. Accetta la sopravvissuta, la combattente, la guerriera, la donna col foulard e il sorriso coraggioso nelle fotografie delle campagne di prevenzione. Ma una donna con una cicatrice sul seno che vuole essere toccata, guardata, baciata senza diventare simbolo, quella disturba. Perché ricorda a tutti che il corpo femminile non esiste per essere compatito, aggiustato, santificato o reso digeribile.

Esiste anche per godere.

Davide non fu delicato.

Fu attento.

C’è una differenza enorme. La delicatezza, quando nasce dalla paura, ti riduce a cristallo. L’attenzione invece ti riconosce come fuoco e impara dove mettere le mani per non spegnersi.

Dopo, non dormimmo.

Restammo sul letto con la finestra socchiusa. Davide non mi chiese nulla del mio passato. Questa fu la sua forma più alta di intelligenza: non trasformare la mia nudità in un’intervista.

Mi alzai e andai in bagno. Accesi la luce e mi guardai sentendomi nuova.

Tornai in camera. Davide era seduto sul bordo del letto.

“Devo andare?” chiese.

“No.”

“Devo restare?”

“No.”

Sorrise.

“Domanda sbagliata? Qual è quella giusta?”

Mi avvicinai.

“La domanda giusta è se io voglio ancora.”

“E vuoi?”

Lo guardai.

Pensai a Lorenzo che non era stato all'altezza. Ai medici che avevano fatto il loro mestiere. Alle donne che mi avevano detto “l'importante è vivere” senza sapere che a volte vivere non basta, se poi ti chiedono di farlo come una statua sopravvissuta al crollo. Pensai alla commessa, alla camicia, poi pensai al mio corpo.

Non come campo di battaglia. Come corpo.

Il mio.

“Sì,” dissi.

La mattina dopo, quando Davide se ne andò, non mi promise niente. Non mi chiese quando ci saremmo rivisti. Mi baciò sulla porta e, prima di uscire, sfiorò con due dita l'orlo della mia camicia, proprio dove la cicatrice iniziava a intravedersi.

“Non la copra troppo,” disse.

“Non prenda confidenza con le mie rivoluzioni.”

Sorridemmo.

Chiusi la porta.

Rimasi sola.

Era diversa, più scaltra, più utile.

Poi indossai la camicia avorio.

Senza niente sotto.

La cicatrice si vedeva appena.

Uscii a comprare il pane.

Sì, proprio il pane. Perché le rivoluzioni vere spesso finiscono così: con una donna che attraversa la strada con una cicatrice addosso e nessuna intenzione di abbassare lo sguardo.

Ci hanno insegnato che il corpo desiderabile deve essere liscio, intatto, disponibile alla fantasia, non alla verità. Ci hanno insegnato che una donna segnata può essere ammirata per il coraggio, ma non immaginata nel piacere.

Ecco il punto.

Ecco lo scandalo.

Non era la cicatrice a essere difficile da guardare.

Era il desiderio che continuava a passarle attraverso.

Quando arrivò il mio turno, comprai due filoni.

Io uscii con il pane caldo contro il petto e la città davanti, volgare, splendida, indifferente.

Fu perfetto.

Perché non avevo bisogno che il mondo celebrasse il mio corpo. Avevo bisogno che smettesse di crederlo finito.

Avevo superato una soglia. E io, finalmente, non stavo più dalla parte sbagliata.

Quel mattino capii che non ero sopravvissuta per essere desiderabile nonostante la cicatrice. Ero sopravvissuta per scoprire che il desiderio, quello vero, cominciava esattamente dove gli altri abbassavano gli occhi.